

Associazione degli Italianisti  
XIV CONGRESSO NAZIONALE  
Genova, 15-18 settembre 2010

# LA LETTERATURA DEGLI ITALIANI

## ROTTE CONFINI PASSAGGI

A cura di ALBERTO BENISCELLI, QUINTO MARINI, LUIGI SURDICH

Comitato promotore

ALBERTO BENISCELLI, GIORGIO BERTONE, QUINTO MARINI  
SIMONA MORANDO, LUIGI SURDICH, FRANCO VAZZOLER, STEFANO VERDINO

## SESSIONI PARALLELE

Redazione elettronica e raccolta Atti

Luca Beltrami, Myriam Chiarla, Emanuela Chichiriccò, Cinzia Guglielmucci,  
Andrea Lanzola, Simona Morando, Matteo Navone, Veronica Pesce, Giordano Rodda

# In verso e in prosa: contaminazioni poetiche nell'epistolario alfieriano

Rosa Necchi

Alfieri non nascose mai la propria «natura poco scrivente»; l'insanabile pigrizia da cui si diceva affetto gli sembrava attenuante bastevole a legittimare una limitata attività epistolare.<sup>1</sup> Il fastidio per lo scrivere lettere (una vera «ripugnanza», come dichiarava alla madre nel 1790) e l'inevitabile dispersione hanno fatto sì che l'epistolario non arrivi a cinquecento lettere nell'arco di trentasei anni,<sup>2</sup> a fronte, ad esempio, delle quasi duemilasettecento di Metastasio, distribuite su oltre un sessantennio;<sup>3</sup> la scarsa dimestichezza con l'epistolografia avvicina semmai Alfieri a Parini, che non mancò di rimarcare ripetutamente questa medesima attitudine.<sup>4</sup>

Le lettere di Alfieri, dalle giovanili «letteruzze» in francese a quelle più sofferte della maturità, rispondono in larga misura a esigenze di concretezza, e sembrano obbedire *in primis* a una normale, circoscritta strategia di comunicazione interpersonale, e alla soluzione di questioni pratiche;<sup>5</sup> la successione cronologica non modifica in maniera sostanziale neppure l'uniformità di alcuni paradigmi di natura poetica, che qui, in rapporto alla commistione dei generi di scrittura, ci si propone di passare in rassegna attraverso campionature esemplificative.

Le missive assolvono anzitutto la funzione di veicolo immediato e contingente tramite cui ottenere pareri e consigli su composizioni poetiche *in fieri* e in progetto; l'epistolario risulta così

---

<sup>1</sup> Cfr. GINO TELLINI, *Sulla scrittura epistolare di Alfieri* [1985], in ID., *L'arte della prosa: Alfieri, Leopardi, Tommaseo e altri*, Scandicci, La Nuova Italia, 1995, pp. 43-84, a pp. 48-51 (la citazione, dalla lettera alfieriana alla madre del 22 dicembre 1788, è a p. 51); SIMONA COSTA, *Lo stratagemma della posterità. Sull'epistolario di Vittorio Alfieri*, in «La rassegna della letteratura italiana», C, 2-3, 1996, pp. 5-25, a pp. 6-7; ANGELO FABRIZI, *Alfieri o della «ripugnanza allo scriver lettere»* (aggiornamento sull'epistolario alfieriano), in *Le carte vive. Epistolari e carteggi nel Settecento. Atti del primo Convegno internazionale di studi del Centro di Ricerca sugli Epistolari del Settecento, Verona, 4-6 dicembre 2008*, a cura di Corrado Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, pp. 197-227, a pp. 200-203 (la citazione a p. 202).

<sup>2</sup> Si vedano i tre volumi dell'*Epistolario*, a cura di Lanfranco Caretti, Asti, Casa d'Alfieri, 1963-1989; alle 459 lettere raccolte da Caretti si sono aggiunti quindici ulteriori rinvenimenti, sui quali informa ANGELO FABRIZI, *Alfieri o della «ripugnanza allo scriver lettere»*, cit. (a pp. 211-221 i testi delle *Lettere inedite ritrovate dopo l'edizione Caretti e*, a pp. 222-227, la bibliografia). La citazione è dalla missiva del 13 dicembre 1790 (*Epistolario*, cit., vol. II [1789-1798], p. 50, n. 229).

<sup>3</sup> Le *Lettere* occupano i voll. III-V di *Tutte le opere di Pietro Metastasio*, a cura di Bruno Brunelli, Milano, Mondadori, 1943-1954, 5 voll. (una loro descrizione in CORRADO VIOLA, *Epistolari italiani del Settecento. Repertorio bibliografico*, Verona, Fiorini, 2004, pp. 404-405, scheda n. 1372.11); presenta un quadro dettagliato delle successive acquisizioni CORRADO VIOLA, *Sull'edizione Brunelli dell'epistolario di Metastasio. Osservazioni e addenda*, in «Seicento & Settecento», V, 2010, pp. 23-45.

<sup>4</sup> Si rinvia alle lettere a Pellegrino Salandri (del 12 dicembre 1768) e a Giuseppe Bernardoni (dell'11 novembre 1795), in GIUSEPPE PARINI, *Prose II. Lettere e scritti vari*, ed. critica a cura di Gennaro Barbarisi e Paolo Bartesaghi, Milano, Led – Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, 2005, pp. 601 e 655; cfr. WILLIAM SPAGGIARI, «*Seguitar le Muse*». Sul Parini epistolografo, in *Le carte vive*, cit., pp. 161-171, a p. 163.

<sup>5</sup> Cfr. GINO TELLINI, *Sulla scrittura epistolare di Alfieri*, cit., pp. 48-53. Una rassegna dei principali *Temi delle lettere* è in ANGELO FABRIZI, *Alfieri o della «ripugnanza allo scriver lettere»*, cit., pp. 203-210.

punteggiato di micro-citazioni in versi o, più spesso, di riferimenti diretti o indiretti a composizioni recenti, per le quali viene richiesta un'autorevole consulenza. In un atteggiamento di deferente discepolato, Alfieri sottopone i propri versi a corrispondenti ai quali assegna, volta a volta, il ruolo di mentori.<sup>6</sup> Fra questi, il torinese Paolo Maria Paciaudi occupa un posto di rilievo, essendo il primo a riconoscere la vocazione tragica del giovane conterraneo, e il primo a intradarlo sulla via della poesia, con indicazioni di lettura e ammaestramenti letterari. Certo di ottenerne suggerimenti di emendazione, nel gennaio 1775 Alfieri gli presenta il primo consapevole esercizio poetico, un sonetto di ispirazione e tema petrarcheschi poi ricordato anche nella *Vita*;<sup>7</sup> di lì a poco gli sottopone il primo atto della *Cleopatra*, e il sonetto «Madre d'amor, sì baldanzosa e altera» (*Rime* 401).<sup>8</sup> Il Paciaudi affida le proprie correzioni a un foglio datato 3 ottobre 1775, in cui sentenzia che «le idee e le immagini vi sono troppo affollate, le transizioni dure, i versi oltre ché sono senza armonia, son languidi e snervati»; al punto che Alfieri escluderà il componimento dalle *Rime*.<sup>9</sup>

Tra coloro che si avvicinano nell'ufficio di "consigliere poetico" figura il giurista toscano Giovanni Maria Lampredi; nel febbraio 1778, quando la poesia è ormai divenuta un'attività continuativa, Alfieri si rivolge a lui come al portavoce di una «Poetica per me non meno utile di quella di Orazio, e assai più cara», rendendogli note le proprie occupazioni, presenti e future: «Intanto petrarcheggio e piscio sonetti; ma presto mi rimetterò al coturno».<sup>10</sup> Cinque anni dopo, sottopone a un gruppo di letterati veneti i due sonetti composti in occasione della visita ad Arquà (*Rime* 58 e 59);<sup>11</sup> «inezie», dichiara l'astigiano, che dovrebbero fungere da *passepourtout* alla più impegnativa lettura delle tragedie richiesta al Cesarotti per il tramite del poeta Pietro Zaguri. La

---

<sup>6</sup> Si veda SIMONA COSTA, *Lo stratagemma della posterità*, cit., pp. 14-15.

<sup>7</sup> Cfr. VITTORIO ALFIERI, *Vita scritta da esso. Volume primo. Edizione critica della stesura definitiva*, a cura di Luigi Fassò, Asti, Casa d'Alfieri, 1951, pp. 146-147 e 165-166; ID., *Vita scritta da esso. Volume secondo. Prima redazione inedita della Vita. Giornali, Annali e documenti autobiografici Edizione critica*, a cura di Luigi Fassò, Asti, Casa d'Alfieri, 1951, pp. 138 e 288-289.

<sup>8</sup> Si confronti la lettera al Paciaudi, s.d. ma del gennaio 1775, con le annotazioni di Caretti (*Epistolario*, cit., vol. I [1767-1788], pp. 28-29, n. 10). Per le paciaudiane *Osservazioni sul primo atto della «Cleopatra»* cfr. VITTORIO ALFIERI, *Parere sulle tragedie e altre prose critiche. Testo definitivo e redazioni inedite*, a cura di Morena Pagliai, Asti, Casa d'Alfieri, 1978, pp. 413-421; per il sonetto, VITTORIO ALFIERI, *Rime. Edizione critica*, a cura di Francesco Maggini, Asti, Casa d'Alfieri, 1954, pp. 330-331.

<sup>9</sup> Cfr. VITTORE BRANCA, *Carteggi col Paciaudi e col Consalvi su alcune rime*, in ID., *Alfieri e la ricerca dello stile con cinque nuovi studi*, Bologna, Zanichelli, 1981, pp. 224-249, a pp. 224-228 (si cita da p. 228); e VITTORIO ALFIERI, *Rime*, cit., p. 331. Sul magistero del teatino si rinvia a WILLIAM SPAGGIARI, *Un maestro di Alfieri: Paolo Maria Paciaudi* [2003], in ID., *1782. Studi di italianistica*, Reggio Emilia, Diabasis, 2004, pp. 75-102 (sui primi esperimenti poetici, pp. 75-79).

<sup>10</sup> Da [Firenze], il 6 febbraio 1778 (*Epistolario*, cit., vol. I, p. 34, n. 13). La collaborazione continuerà negli anni a venire; per i giudizi del Lampredi sulle tragedie alfieriane cfr. ANGELO FABRIZI, *Fra lingua e letteratura da Algarotti ad Alfieri*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2008, *ad indicem*. Sul finire degli anni Settanta la consacrazione alla letteratura è del resto ormai totale, come Alfieri confida ad Arduino Tana il 26 [aprile o maggio 1780]: «Occupazione mia continua si è lo studio davvero [...]. All'arte dunque di tesser favole in parole armoniose sonmi dato del tutto, ma ogni giorno divento più difficile, e meno indulgente a me stesso» (*Epistolario*, cit., vol. I, p. 106, n. 43).

<sup>11</sup> Cfr. GUIDO SANTATO, *I «pellegrinaggi poetici» di Alfieri ad Arquà e a Valchiusa*, in *Alfieri e Petrarca. Atti della Giornata di studio. Padova, 7 novembre 2002*, a cura di Guido Santato e Giancarlo Bettin, numero monografico di «Annali alfieriani», VIII, 2005, pp. 103-124.

lettera a quest'ultimo del 24 giugno 1783 tradisce la venerazione del momento per l'abate padovano («Io cerco lume, e chi ha più luce del Cesarotti?»),<sup>12</sup> destinata tuttavia a venir meno di lì a breve.<sup>13</sup>

Lo Zaguri non manca di comunicare il favorevole incontro dei sonetti presso il traduttore di *Ossian*, «il di cui suffragio», rileva Alfieri soddisfatto, «solo può consolarmi di migliaja, e migliaja di critiche».<sup>14</sup>

Nel 1799, a Giulio Maria della Somaglia, Giovanni Domenico Testa ed Ercole Consalvi, i «Prelati Critici» (come li chiama Alfieri) che seguono dappresso la genesi laboriosa della *Teleutodia*, l'astigiano (deciso ad abbandonare l'«arte delle sonanti chiacchiere»)<sup>15</sup> replica con determinazione, punto per punto. La missiva al Consalvi del 22 marzo attesta l'avvenuto passaggio da una forma di remissiva sudditanza all'orgogliosa affermazione di sé, a un rapporto di collaborazione che si è fatto nel tempo più consapevole.<sup>16</sup>

Nel contesto di una riduzione della corrispondenza imputabile alla scomparsa di alcuni degli amici più cari (il Gori Gandellini e Mario Bianchi), e in concomitanza con il tardivo studio del greco, nel corso del 1797 e del 1798 Alfieri infoltisce il rapporto epistolare col Caluso, tanto sul versante dell'erudizione e della poesia che su quello di un socratico magistero di vita.<sup>17</sup> La corrispondenza si sviluppa nel senso di una affettuosa relazione maestro-discepolo; quanto alla composizione poetica, sembra tuttavia acquistare talvolta i tratti di una collaborazione alla pari. Alfieri stima l'abate giudice delle proprie creazioni poetiche, come avviene nel caso del già ricordato parere sulla *Teleutodia*.<sup>18</sup> Nondimeno, anche Caluso si sottomette a più riprese alla valutazione di Alfieri, ricevendone pareri motivati. A proposito di alcuni versi sciolti di dedica difficilmente identificabili, in preparazione negli ultimi mesi del 1799, l'astigiano non teme di suggerirne addirittura la soppressione, riconoscendovi sgradite movenze prosastiche, e approvandone al più una riscrittura in ottava rima, anche a vantaggio di una maggiore trasparenza del dettato; dal piano più strettamente

---

<sup>12</sup> *Epistolario*, cit., vol. I, p. 150 (n. 72). Inviando al Cesarotti il secondo volume delle tragedie, Alfieri giudicava il destinatario «maestro nell'arte di far versi sciolti robusti e variati di suono, quali appunto esser devono nella tragedia. Se avrò il suo suffragio, poco m'importa dell'altrui» (lettera del 18 settembre 1783; *ibid.*, p. 171, n. 82).

<sup>13</sup> Cfr. GUIDO SANTATO, *L'epistolario* [1990], in ID., *Tra mito e palinodia. Itinerari alfieriani*, Modena, Mucchi, 1999, pp. 259-277, a pp. 266-269.

<sup>14</sup> Così il 4 settembre 1783 (*Epistolario*, cit., vol. I, p. 167, n. 80).

<sup>15</sup> Lettera a Tommaso Valperga di Caluso del 4 febbraio 1799 (*ibid.*, vol. III [1799-1803], p. 5, n. 355); allo stesso destinatario aveva già confidato, il 15 ottobre [1798], la propria determinazione a «chiuder bottega, quanto ai versi massimamente: che mi son proposto al tocco dei 50, a cui mancano soli tre mesi, di non più poetare» (*ibid.*, vol. II, p. 272, n. 347).

<sup>16</sup> *Ibid.*, vol. III, pp. 10-17 (n. 360). Sulla scorta della documentazione epistolare superstite, Vittore Branca (*Carteggi col Paciaudi e col Consalvi su alcune rime*, cit.) ricostruisce l'elaborazione dell'opera; e cfr. GUIDO SANTATO, *L'epistolario*, cit., pp. 265-266.

<sup>17</sup> Si vedano, anche a proposito di alcuni inserti in greco presenti nell'epistolario, GUIDO SANTATO, *Alfieri e Caluso*, in *Alfieri e il suo tempo. Atti del Convegno internazionale, Torino-Asti 29 novembre-1 dicembre 2001*, a cura di Marco Cerruti, Maria Corsi, Bianca Danna, Firenze, Olschki, 2003, pp. 243-274; ID., *L'epistolario*, cit., pp. 271-277; ANGELO FABRIZI, *Le lettere* [1989], in ID., *Le scintille del vulcano (Ricerche sull'Alfieri)*, Modena, Mucchi, 1993, pp. 365-409, a pp. 377-381.

<sup>18</sup> Cfr. la lettera del 28 ottobre 1799 (*Epistolario*, cit., vol. III, pp. 33-34, n. 368), con le nn. 355 (del 4 febbraio 1799) e 358 (del 18 marzo 1799).

poetico il giudizio si sposta su quello linguistico, con la segnalazione di un residuo francesismo, giungendo infine ad assimilare la verbosità del componimento a quella del Frugoni, il «pomposo galleggiante scioltista caposcuola» ricordato nella *Vita* (IV, 1).<sup>19</sup> Al ruolo di allievo scrupoloso Alfieri non tarda quindi ad affiancare (in un fruttuoso rapporto di dare e avere) una sempre più sicura certezza del proprio rilievo intellettuale.

Del resto, dopo l'edizione senese delle tragedie (la stampa del primo volume risale al 1783), molti cominciano a vedere in lui un modello degno di imitazione; un po' come avviene a Metastasio negli anni viennesi, all'astigiano si rivolgono per lettera autori speranzosi di un giudizio che possa certificare e convalidare il loro esercizio poetico. Nel 1793 Alfieri fornisce una dettagliata analisi di alcune terzine dell'amico senese Mario Bianchi: circostanziati rilievi critici trovano un parziale bilanciamento nella constatazione di un'acquisita maniera dantesca, esito delle assidue letture del poeta dilettante. Tuttavia, Alfieri non può esimersi dal suggerire una maggiore *brevitas* del dettato (lo stesso appunto verrà rivolto, a distanza di anni, a componimenti di Diodata Saluzzo),<sup>20</sup> a cui unisce l'invito a praticare con sobrietà l'imitazione dei classici italiani («Ma badi bene, che già comincia a oltrepassare un poco il segno, nell'imitazione di Dante; che è lodevolissima fin qui, e diventa pedanteria se ella si spinge fin lì: e tra il qui e il lì, ci corre alle volte un capello»).<sup>21</sup>

Critico generalmente indulgente (come testimoniano i numerosi amichevoli giudizi su testi poetici di corrispondenti occasionali),<sup>22</sup> Alfieri sembra riservare un'accoglienza poco benevola solo ai versi di Pietro Giacomo Belli, assiduo frequentatore della conversazione senese di Teresa Regoli Mocenni. Ricevutane un'elegia sul finire del 1784, dapprima procrastina il giudizio; poi, scrivendo al Bianchi, liquida i versi con un lapidario «erano una elegia pastorale, gelata, specie d'eroide».<sup>23</sup>

---

<sup>19</sup> VITTORIO ALFIERI, *Vita scritta da esso. Volume primo*, cit., pp. 187-188. Oltre a giudicare gli sciolti del Caluso, nella missiva del 28 ottobre (cfr. *Epistolario*, cit., vol. III, pp. 31-34) Alfieri si esprime severamente sulla «lunghezza dei periodi» frugoniani e sull'opportunità di comporre versi «oltre gli anni dell'impeto»; nettamente elogiativo è invece il commento al sonetto calusiano «No, non sarà ch'alle mie mura, al tetto» («è bello, ben verseggiato, ben condotto, e di gran lunga superiore agli sciolti»), poi nei *Versi italiani di Tommaso Valperga Caluso, fra gli Arcadi Euforbo Melesigenio*, Torino, Barberis, 1807, p. 81. Il 13 novembre, il Caluso ringrazierà Alfieri «del richiesto sentimento vostro su i versi trasmessivi, del quale avevo bisogno per finir di risolvermi a condannarli, onde m'avete reso un servizio, di cui vi sono molto obbligato» (*Lettere dell'abate Tommaso Valperga di Caluso a Vittorio Alfieri*, in *Vita, giornali, lettere di Vittorio Alfieri*, a cura di Emilio Teza, Firenze, Le Monnier, 1861, pp. 487-557, a p. 542).

<sup>20</sup> Cfr. la missiva al Caluso del 6 agosto 1803 (*Epistolario*, cit., vol. III, pp. 162-163, n. 435). Sull'arte alfieriana del «dir molto in poco» si rinvia a GUIDO SANTATO, *L'epistolario*, cit., p. 271; ID., *Alfieri e Caluso*, cit., p. 257.

<sup>21</sup> A Mario Bianchi, da Firenze, il 18 gennaio 1793; i versi erano apparsi, segnala Caretti, nel volume collettaneo *In occasione del fausto avvenimento all'Arcivescovado di Siena dell'illustriss. e reverendiss. Monsignor Alfonso Marsili [...]*, Siena, Pazzini, 1792, pp. 57-60; a detta di Alfieri, essi vi figuravano come «i meglio fatti di tutta la raccolta» (*ibid.*, vol. II, pp. 109-112). Per ulteriori dettagli cfr. la missiva del 4 [gennaio] 1792, a Teresa Regoli Mocenni, e quella del 18 gennaio dello stesso anno al Bianchi (*ibid.*, pp. 72-73, n. 238; pp. 109-110, n. 256).

<sup>22</sup> A lui si rivolge per un parere il conte Francesco Morelli d'Aramengo, autore di un *Poemetto relativo alle tragedie del sig. conte Vittorio Alfieri* poi confluito nel *Saggio di poesie del conte d. Francesco Morelli*, Crisopoli [Parma], co' tipi Bodoniani, 1794, pp. 1-14; cfr. STEFANO CARRAI, *Una lettera inedita di Alfieri a Francesco Morelli*, in «Annali alfieriani», VII, 1999, pp. 161-165.

<sup>23</sup> Lettera del 27 dicembre 1784 (*Epistolario*, cit., vol. I, p. 209, n. 101); il 20 dicembre, Alfieri pregava il Bianchi di scusarlo con l'autore di non aver «capo per leggere, né giudicar versi» (*ibid.*, p. 206, n. 99).

Finalmente, a distanza di due mesi confessa al Bianchi il proprio fastidio per essersi visto costretto a rispondere in modo insincero (quanto ambiguo) ad un autore che, scrive, non ha più l'età per correggersi, ed è del tutto privo di «calor d'anima».<sup>24</sup> Nell'ottobre 1786, in risposta a una lettera-indovinello del Bianchi, Alfieri si proverà a scoprire gli autori di sette componimenti inviatigli da Siena; ad un esame sommario ma corretto, ne assegnerà tre (due sonetti e un madrigale) proprio al mediocre Belli, sulla base del pensiero «triviale», della fragilità dell'invenzione e dello stile debole (pur se «da non biasimarsi»), tutti elementi evidentemente distintivi dell'*usus poetandi* dell'amico (fra i sottoscrittori dell'edizione parigina delle tragedie).<sup>25</sup>

Ovviamente, l'epistolario è anche il mezzo più efficace a cui Alfieri ricorre per la sollecita trasmissione di componimenti estemporanei o di carattere autobiografico;<sup>26</sup> per lo più svincolati dalla esplicita richiesta di un parere, gli invii mirano a rendere partecipi gli interlocutori di fatti personali, o a sottolineare disposizioni d'animo del momento. Un nucleo di una quindicina di lettere (distribuite lungo l'intero arco cronologico dell'epistolario) acquista così la singolare configurazione di prosimetro, in cui i componimenti allegati (sonetti ed epigrammi) arricchiscono e integrano il racconto in prosa; o si spingono talvolta a surrogare ulteriori specificazioni narrative, come accade per un sonetto del marzo 1794 (*Rime* 264: «Mentr'io dell'Arno in su la manca riva»), inviato a Giovanni Alessandro Valperga d'Albarey a ricordo della recuperata salute del Caluso, in cui il poeta rievoca la sofferenza patita per l'incerta condizione dell'amico, altrimenti inesprimibile («Quanto a me poco posso dirvi su questo, perché troppo avrei da dire. Ve lo accennerò con questo Sonettuccio [...] che farete leggere all'Abate [...]; e poi lo brucierete, perché è cosa fatta a capo sturbato, più piangendo, che riflettendo»)<sup>27</sup> La distribuzione degli inserti poetici conosce un lieve incremento intorno alla metà degli anni Ottanta (che è del resto il periodo di più intensa scrittura epistolare) e, poi, a cavaliere del nuovo secolo, in coincidenza con l'infittirsi delle relazioni col Caluso. Mentre lo nomina depositario dei propri testi inediti, Alfieri trasmette per l'appunto all'abate, nel maggio 1786, due degli oltre duecento sonetti fino ad allora composti (sulla podagra

---

<sup>24</sup> Così il 21 febbraio 1785: «gli ho dunque detto che m'era piaciuta, e fattomi lo stesso effetto che quell'altre ch'egli m'avea letto, di cui è degna Sorella. Non c'è però cosa che più mi costi, che di lodare quando non è di cuore: ma pure come fare? Il Belli non è più d'età né a persuadersi, né a correggersi; l'offenderei biasimandolo, e non con risarcimento alle muse. Quell'uomo non manca d'ingegno, ma di gusto, e di calor d'anima: onde quelle sue poesie *sunt magis extra vitia, quam intra virtutes*, che è quel sapore dell'acqua fresca» (*ibid.*, vol. I, p. 228, n. 109).

<sup>25</sup> In allegato a una missiva al Bianchi del 5 ottobre 1786 (*ibid.*, p. 341, n. 167); il 26 dicembre 1786 Alfieri si compiacerà con il medesimo corrispondente «d'aver indovinato per lo più gli autori delle composizioni» (*ibid.*, p. 346, n. 169).

<sup>26</sup> L'osservazione di «un gattone, che entrava per un inferiato, dove non ci avrei potuto introdurre il pugno chiuso» ispira ad Alfieri «due versucci, che, se facessi delle Commedie mai, si potrebbero porre in bocca di un qualche Davo; e sono: ... Il seccatore, / e' ti si ficca in tasca, come il gatto / sminuzzatosi allungasi strisciandosi, / stretta sia pur la gattaiuola, e v'entra»; evidente dimostrazione del fatto che «la volpe perde il pelo e non il vizio: non mi posso impedire quando le gambe mi portano qua e là, di andare versificando, contro il giuramento; ma non li scrivendo mai, risparmio così agli amici ed a me stesso molte seccature» (al Caluso il 2 gennaio 1801: *Epistolario*, cit., vol. III, pp. 105-106, n. 403).

<sup>27</sup> Si tratta della lettera del 10 marzo (*ibid.*, vol. II, pp. 143-144, n. 278); il sonetto in *Rime*, cit., p. 218.

che lo tormenta e sulla prolungata lontananza dell'amata: *Rime* 158 e 157), intendendoli come testimoni fededegni dei «mali [...] di corpo, e d'animo» che lo affliggono.<sup>28</sup> Proprio l'intendimento di rappresentare una precisa congiuntura biografica pare il più frequentemente perseguito con i testi inseriti nell'epistolario. Alla missiva londinese del gennaio 1771 ai fratelli Sabatier de Cabre è affidata ad esempio la memoria del primo esperimento poetico di cui si abbia notizia, il sonetto «Ah giorno per me funesto e caro» (*Rime* 396); in un contesto giocoso, il componimento viene accluso quale testimonianza della fine ingloriosa di un amore.<sup>29</sup>

Alcuni inserti poetici pagano un tributo ai fatti della contemporaneità. È il caso dei quattro epigrammi inviati a Giambattista Bodoni il 31 agosto 1783, e dell'«epigrammetto» comunicato a Francesco Albergati Capacelli quattro giorni dopo; i componimenti satirici, poi menzionati nella *Vita* come «taglianti, e mordenti», erano stati suggeriti (annota Alfieri) dai «morsi in vero non acuti, ma spessi, che mi sono stati dati da varj giornalisti, corrieri enciclopedici, e altri foglietti», ed erano destinati a pungere il loro presumibile autore, il romagnolo Francesco Zacchioli.<sup>30</sup> Nei casi ora presentati, Alfieri si rivolge a corrispondenti affezionati e al loro *entourage* in quanto privilegiati lettori di generi di poesia mai praticati in precedenza. Lo stesso avverrà con i primi testi di intonazione misogallica, sottoposti all'Albergati Capacelli e al Caluso quale «leggerissimo compendio» (secondo la definizione alfieriana) della «giusta, e libera bile» generata dagli avvenimenti di Francia, fino all'ultimo presenza costante nelle lettere.<sup>31</sup> L'epistolario diviene così il tramite più immediato delle sperimentazioni poetiche di cui il poeta, ogni volta neofita, desidera rendere partecipi i corrispondenti a lui più prossimi per comune sentire.

Tra gli episodi di cronaca travestiti in versi e affidati alle lettere è il caso di segnalare quello del cavallo Frontino, imbizzarritosi (nel luglio del 1785) lungo la malagevole strada dei Bagni di Lucca, con grave pregiudizio per il cavaliere. Sul fatto, a cui sembra anettere un rilievo particolare, Alfieri si sofferma una prima volta scrivendo al Bianchi; la dettagliata narrazione in prosa ottiene un inatteso innalzamento tonale dalla citazione oraziana «*Sic me servavit Apollo*», sorta di epigrafe a suggello della vicenda e della propria incolumità nel difficile frangente.<sup>32</sup> A distanza di un mese,

---

<sup>28</sup> È la n. 163 (*Epistolario*, cit., vol. I, p. 329); per i sonetti, cfr. *Rime*, cit., pp. 134 e 133.

<sup>29</sup> Datata al 10 del mese, è la n. 4 (*Epistolario*, cit., vol. I, pp. 10-16). Si rinvia alle *Rime*, cit., p. 319.

<sup>30</sup> Cfr. *Epistolario*, cit., vol. I, pp. 159-163 (per la lettera al Bodoni) e pp. 165-167 (per quella all'Albergati Capacelli); la citazione da p. 160. E si veda VITTORIO ALFIERI, *Vita scritta da esso. Volume primo*, cit., pp. 241-242 (IV, 11). Sullo Zacchioli cfr. ANGELO FABRIZI, *Da Foscolo a Zacchioli*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXVI, 534, 1989, pp. 259-266; ID., *Le lettere*, cit., pp. 391-398; ARNALDO DI BENEDETTO, *Il declino della fortuna d'Orazio nel Settecento: Orazio in Alfieri* [1994], in ID., *Le passioni e il limite. Un'interpretazione di Vittorio Alfieri*, nuova ed. riveduta e accresciuta, Napoli, Liguori, 1994, pp. 173-198, a pp. 173-176 (indicazioni bibliografiche nella nota 1); ANGELO FABRIZI, *Altre notizie su Francesco Zacchioli*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CLXXIII, 561, 1996, pp. 111-123 (si veda ora ANGELO FABRIZI, *Francesco Zacchioli. Di un epigramma e d'altro*, in ID., *Cultura degli scrittori. Da Petrarca a Montale*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2009, pp. 127-167; a pp. 158-167 un'aggiornata bibliografia).

<sup>31</sup> Lettera all'Albergati Capacelli del 16 giugno 1792 (*Epistolario*, cit., vol. II, p. 78, n. 241).

<sup>32</sup> Missiva del 22 luglio 1785 (*ibid.*, vol. I, pp. 291-292, n. 144; si cita da p. 292), e ORAZIO, *Sat.*, I, 9, 78.

il racconto si ripresenta, alquanto scorciato, in una lettera al Caluso; anche questa volta la chiusa del racconto è in versi, e il sonetto allegato («Quel mio stesso Frontin, di cui cantai»), composto solo due giorni prima (il 22 agosto) e poi incluso nelle *Rime* (140) con alcune variazioni, pare voler risarcire la brevità dell'esposizione in prosa, e ad essa quasi sostituirsi.<sup>33</sup> A sollecitare la partecipazione dell'interlocutore, una nota d'autore rinvia alle terzine sui cavalli (*A Francesco Gori Gandellini*),<sup>34</sup> di un anno precedenti, di cui il più recente componimento vorrebbe rappresentare una specificazione (fra l'altro, con la ripresa letterale di un verso), e di cui il Caluso avrebbe già dovuto essere a conoscenza.

Alla sfera degli affetti familiari appartengono infine alcuni sonetti per così dire "epistolari" dedicati alla madre, e a lei trasmessi fra il 1785 e il 1791; «scritti col cuore», i versi si presentano in questo caso come una compensazione all'abituale silenzio sullo stato d'animo del poeta, altrimenti assai reticente nelle missive alla propria genitrice.<sup>35</sup>

In questa commistione di prosa e verso, cui Alfieri sembra progressivamente indulgere a mano a mano che, dopo il faticoso apprendistato della lingua, si viene imponendo una sempre più convinta padronanza degli strumenti espressivi, le lettere sono attraversate da citazioni di *auctores*.<sup>36</sup> Come nella poesia, anche nell'epistolario si conferma la preminenza del venerato Petrarca, repertorio di occorrenze eterogenee, massimamente per il registro autobiografico.<sup>37</sup> Scrivendo al Lampredi nell'aprile 1778, quando già è stretto nei lacci della passione per la D'Albany, Alfieri chiama a dar vigore alla laconica constatazione che un «Poeta innamorato non dispone di sé» il verso «*Timida incerta vita degli amanti*», dal terzo capitolo del *Triumphus Cupidinis*.<sup>38</sup> Alla stessa fonte attinge cinque anni dopo, quando sul «Corriere Europeo» compaiono le già rammentate negative recensioni alle tragedie attribuibili allo Zacchiroli; in quell'occasione Alfieri si rivolge per un aiuto al modenese Luigi Cerretti, e con lui ad Antonio Bosi, con un accorato «griderò col Petrarca: *e non è*

<sup>33</sup> Cfr. *Epistolario*, cit., vol. I, pp. 299-300 (n. 148); e *Rime*, cit., pp. 120-121.

<sup>34</sup> Si vedano *Rime*, cit., pp. 167-174 (192).

<sup>35</sup> Cfr. GINO TELLINI, *Sulla scrittura epistolare di Alfieri*, cit., pp. 80-82; e le lettere nn. 159, 168 e 230 (da cui si cita).

<sup>36</sup> Sulla consuetudine alfieriana con i classici si vedano ANGELO FABRIZI, *La tradizione poetica*, in ID., *Le scintille del vulcano*, cit., pp. 19-40; dello stesso, *Vittorio Alfieri. Le radici*, in ID., *Cultura degli scrittori*, cit., pp. 5-36 (una copiosa *Nota bibliografica* a pp. 28-36); GUIDO SANTATO, *Lo stile e l'idea. Elaborazione dei trattati alfieriani*, Milano, Franco Angeli, 1994, pp. 22-42; CARLA FORNO, *Vittorio Alfieri: agonismo ed emulazione fra citazione e traduzione*, in *Alfieri fra Italia ed Europa. Letteratura Teatro Cultura*, a cura di Carla Forno e Chiara Cedrati, Modena, Mucchi, 2011, pp. 185-211.

<sup>37</sup> Cfr. MARIO FUBINI, *Petrarchismo alfieriano* [1931], in ID., *Ritratto dell'Alfieri e altri studi alfieriani*, Firenze, La Nuova Italia, 1967 (rist. della 2ª ed. accresciuta, del 1963), pp. 59-100; EZIO RAIMONDI, *La voce tragica nel registro petrarchesco* [1951], in ID., *Il concerto interrotto*, Pisa, Pacini, 1979, pp. 191-241; CARLA DONI, *Dalla «poesia negata» alla «poesia ritrovata» (Vittorio Alfieri e i «Rerum vulgarium fragmenta»)*, in «Quaderni petrarcheschi», IV, 1987, pp. 287-329; ROBERTO FEDI, *Le «Rime»*, in *Lecture alfieriane*, a cura di Gino Tellini, Firenze, Polistampa, 2003, pp. 69-84; GIUSEPPE VELLI, *Alfieri lettore di Petrarca*, in *Alfieri e Petrarca*, cit., pp. 49-61.

<sup>38</sup> Si tratta dei vv. 184-185, secondo l'edizione di Giuseppe Comino (*Le rime di M. Francesco Petrarca riscontrate con ottimi esemplari stampati, e con uno antichissimo testo a penna [...]*, Padova, 1722): «In somma so com'è incostante, e vaga, / Timida, ardita vita degli amanti», nella lezione del codice autografo 3196 (cfr. il commento caretiano in *Epistolario*, cit., vol. I, pp. 47-48, n. 18; le citazioni da pp. 46-47).



*chi per me difesa faccia*».<sup>39</sup> Ancora il *Trionfo dell'Amore* gli viene in soccorso nel 1790 quando, sempre più immerso nello studio e desideroso di conoscere eventuali osservazioni sull'edizione Didot, scrivendo al Bianchi applica a se stesso (sorta di lapidario ritratto in versi) l'endecasillabo «*Ch'altro diletto che imparar non trovo*».<sup>40</sup>

Più tardo sembrerebbe il ricordo del *Canzoniere*. Il poeta se ne sovviene nella missiva del 15 ottobre [1798], nell'atto di scusarsi per un protratto silenzio con il Caluso; è «l'amor dello studio» a impedirgli di consacrare un po' del proprio tempo alla scrittura epistolare, per cui, si giustifica l'allievo, «Voi vedete e toccate ora col dito come avvenga, che *per troppo spronar la fuga è tarda*» (calco del sonetto XLVIII, 14).<sup>41</sup> Pochi mesi prima, scrivendo a Francesco Morelli a proposito dell'ipotizzata donazione di volumi alla propria città natale, Alfieri aveva motivato il gesto quale testimonianza dell'affetto «*per quel dolce terren ch'io toccai pria*» (derivando il verso dalla canzone *Italia mia*), seguito di lì a poco dal sonetto «Asti, antiqua Città, che a me già desti», diretto a celebrare la città e l'istituendo fondo librario (*Rime* 300).<sup>42</sup>

Un legame indissolubile stringe l'Alfieri epistolografo a Petrarca, letto e postillato, insieme a Dante, «nello spazio di quattr'anni [...] forse cinque volte».<sup>43</sup> A lui si rivolge, viatico al dolore, dopo la morte del Gori Gandellini («e poi piango, e poi leggo il Petrarca, che ho sempre in tasca»), nella lettera (dell'8 luglio 1785) di cui Binni ha rimarcato l'avvio poetico, nel segno di una «ricordanza triste, dolce e non disperata».<sup>44</sup> Da tempo incamminato sul sentiero della poesia, il 12 ottobre 1787 Alfieri non esita ad esortare l'amico Ottavio Falletti di Barolo, desideroso di raggiungere le vette di Parnaso, alla assidua lettura del poeta di Laura, congiunta a quella di Dante (e lo stesso convincimento fa proprio nel trattato *Del principe e delle lettere*, III, 2°).<sup>45</sup>

---

<sup>39</sup> Lettera al Cerretti del 9 agosto 1783: *Epistolario*, cit., vol. I, p. 156, n. 76. La citazione è da *Tr. Cup.*, III, 174 («E non è chi per lei difesa faccia»). Il Bosi rispose all'appello alfieriano con un proprio *Giudizio sulle tragedie del Signor Conte Vittorio Alfieri*, s.n.t. [Parma, Bodoni, 1784], ora in VITTORIO ALFIERI, *Parere sulle tragedie*, cit., pp. 513-542. Sul vivace dibattito suscitato dalla pubblicazione delle tragedie cfr. il recente *Alfieri e Calzabigi, con uno scritto inedito di Giuseppe Pelli*, a cura di Angelo Fabrizio, Laura Ghidetti, Francesca Mecatti, Firenze, Le Lettere, 2011 («Quaderni della Rassegna», n. 3).

<sup>40</sup> Così il 30 marzo [1790] (*Epistolario*, cit., vol. II, p. 36, n. 221); cfr. *Tr. Cup.*, I, 21 («Ch'altro diletto che 'mparar, non provo»). Al ricordo dell'amico Mario Bianchi rinviano le «terzine del Petrarca, *Non come fiamma*» (per cui cfr. *Tr. Mor.*, I, 160), che «son di quelle ch'io so a memoria, e che spesso ripeto» (lettera a Teresa Regoli Mocenni, assegnabile dubitativamente al febbraio-marzo 1797, in *Epistolario*, cit., vol. II, p. 208, n. 317).

<sup>41</sup> Lettera al Caluso (*Epistolario*, cit., vol. II, pp. 271-273, n. 347; le citazioni da pp. 271 e 272).

<sup>42</sup> Missiva del 28 febbraio 1797 (*ibid.*, p. 206, n. 316); e *Rime*, cit., pp. 242-243. Così il v. 81 della canzone petrarchesca: «Non è questo 'l terren ch'i' tocchai pria?». Sulle chiose alfieriane al componimento cfr. GIUSEPPE VELLI, *Alfieri lettore di Petrarca*, cit., pp. 53-54.

<sup>43</sup> VITTORIO ALFIERI, *Vita scritta da esso. Volume primo*, cit., p. 190 (IV, 2).

<sup>44</sup> WALTER BINNI, *Le lettere dell'Alfieri* [1951], in ID., *Studi alfieriani*, a cura di Marco Dondero, Modena, Mucchi, 1995, 2 voll., nel vol. I, pp. 25-46, a pp. 37-38. La lettera è indirizzata al Bianchi (*Epistolario*, cit., vol. I, pp. 289-290, n. 143).

<sup>45</sup> Cfr. VITTORIO ALFIERI, *Scritti politici e morali*, vol. I, a cura di Pietro Cazzani, Asti, Casa d'Alfieri, 1951, pp. 203-207. Il rinvio è alla missiva n. 183: «Finisco coll'abbracciarvi, e rallegrarmi con voi, ed esortarvi da vero, e caldo amico, a non vi spaventare per difficoltà, né ostacoli, a legger molto Dante, e Petrarca, che tutta la lingua sta in loro; e quel che meno forse credete, essi vi daranno, essendo ben letti, anche la facilità, e padronanza dello scrivere in prosa con eleganza, e brevità, e forza» (*Epistolario*, vol. I, p. 382). Cfr. ROBERTO FEDI, *Le «Rime»*, cit., pp. 69-75.

Seppur con minore intensità, anche Dante si affaccia nell'epistolario. Accade in una lettera al Bianchi del 27 dicembre 1784, in cui la perifrasi a indicare Pier delle Vigne («Io son colui che tenni ambo le chiavi / del cor di Federigo»), per la quale Alfieri mostra una particolare affezione, viene adattata al defunto Gori Gandellini, richiamato alla memoria «come quei che volgea, e tenea la chiave del mio cuore»;<sup>46</sup> quel luogo del poema (*Inferno*, XIII, 58-59), come ha notato Angelo Fabrizi, è usufruito anche nelle *Rime* (44 e 287) e nel *Saul* (atto II, vv. 267-268), oltre che nelle fasi di elaborazione dell'*Ottavia* (da cui sarà però alla fine espunto).<sup>47</sup> Per contro, in una situazione giocosa che prende di mira il Bianchi, per il quale si auspica un futuro da tragediografo, in una lettera ad Ansano Luti che Caretti assegna dubitativamente all'ottobre-novembre 1777 fa la sua comparsa un curioso adattamento di *Inferno*, IV, 102 («e non sia 'l quinto fra cotanto senno»),<sup>48</sup> riferito a un ideale gruppo di letterati di cui si vorrebbe che anche il Bianchi potesse entrare a far parte.

Ma dalla metà degli anni Ottanta Alfieri cita anche se stesso, autore fra gli autori; e lo fa per lo più in riferimento alla propria sempre più assoluta dedizione alla letteratura, che lo porterà ad autonominarsi, più tardi, cavaliere dell'Ordine di Omero.<sup>49</sup> Così, alla constatazione che, «massime in Italia», nulla può portare alla gloria poetica, ben si addice l'espressione «logorarsi il cervello per farsi canzonare», in una lettera all'Albergati Capacelli del 10 novembre 1789, e liberamente derivata dal secondo verso del sonetto caudato *Ravvedimento dell'autore* (*Rime* 369), di soli due mesi precedente.<sup>50</sup> Dal medesimo componimento deriva il verso «per trovar appo ai leggitor disgrazia», sfruttato nell'aprile 1790 discorrendo con il Caluso delle tragedie, dalle quali (osserva il poeta) non mette conto sperare alcun successo.<sup>51</sup> E dopo l'impegno profuso nella versificazione del *Saul*, più che naturale era risultata, nell'estate del 1785, l'immedesimazione con l'eroe biblico, palesata mediante il prelievo di un verso del secondo atto: «Mi costa moltissimo il muovermi, e son come Saul: bramo in guerra la pace, e in pace guerra» (nel testo ultimo, con inversione, sarà: «Bramo in pace far guerra, in guerra pace»).<sup>52</sup>

---

<sup>46</sup> *Epistolario*, cit., vol. I, p. 208, n. 101.

<sup>47</sup> Il rimando è a *Rime*, cit., rispettivamente pp. 41 (vv. 1-2) e 233 (vv. 5-7); a *Saul. Testo definitivo e redazioni inedite*, a cura di Carmine Jannaco e Angelo Fabrizi, Asti, Casa d'Alfieri, 1982, p. 76; a *Ottavia. Edizione critica. Testo definitivo e redazioni inedite*, a cura di Angelo Fabrizi, Asti, Casa d'Alfieri, 1973, pp. 120, 174 e 175. Cfr. ANGELO FABRIZI, *La tradizione poetica*, cit., pp. 30-31; e CARLA FORNO, *Agonismo ed emulazione fra citazione e traduzione*, cit., pp. 199-200.

<sup>48</sup> *Epistolario*, cit., vol. III, p. 174 (n. 440).

<sup>49</sup> Si veda GUIDO SANTATO, *Lo stile e l'idea*, cit., p. 110.

<sup>50</sup> Cfr. *Epistolario*, cit., vol. II, p. 16, n. 211; e *Rime*, cit., p. 297 («Logorarmi il cervel mattina e sera»).

<sup>51</sup> È il v. 14 (*Rime*, cit., p. 298); la lettera al Caluso data al 13 aprile (*Epistolario*, cit., vol. II, p. 42, n. 223).

<sup>52</sup> Cfr. VITTORIO ALFIERI, *Saul*, cit., atto II, v. 41, pp. 66, 148 e 192 (rispettivamente per la stesura e la versificazione); e la lettera al Bianchi del 1° luglio 1785 (*Epistolario*, cit., vol. I, p. 288).

Meno assidue le presenze di autori latini, da Virgilio a Orazio (alla cui traduzione Alfieri si era dedicato nel 1776), quest'ultimo statisticamente preferito al pur amato Giovenale,<sup>53</sup> il già ricordato «*Sic me servavit Apollo*» della nona satira del primo libro si presta a un successivo scherzoso travestimento (nel 1799) in «*Sic me servavit Mars*», utilizzato in riferimento al Caluso, cui l'allievo non aveva potuto scrivere per la forzata partecipazione a una cerimonia militare.<sup>54</sup> Al tono colloquiale della confessione intima viene piegata una citazione dalle *Odi* (III, 1, 40), «Io cammino per distrarmi, ma *post equitem sedet atra cura*», su cui si chiude la missiva a Paolo Frisi del 17 ottobre 1783.<sup>55</sup>

Conquistata con strenuo esercizio, la poesia si insinua quindi nella prosa epistolare attraverso inserti di versi propri o altrui. Seppur piegato alla concretezza del giorno per giorno, l'epistolario rivela una involontaria letterarietà in sequenze organizzate secondo ritmi metricamente individuabili; un esempio per tutti, l'endecasillabo «all'altrui pianto piangere pietosi», calato in un contesto prosastico nella missiva a Teresa Mocenni del Natale 1796, per intero dedicata al ricordo dello scomparso Bianchi: «Non mostri queste freddure [alcuni versi dell'*Aiace* sofocleo nella traduzione alfieriana e il sonetto «Sollievo al duol del dianzi estinto amico»: *Rime* 299], ad altri che all'Arciprete [Ansano Luti], o a quei pochissimi che sanno all'altrui pianto piangere pietosi».<sup>56</sup> Ancora, in periodi costruiti con il ricorso a strumenti della retorica, come la parodia del «decorativismo artificioso del cerimoniale barocco» della missiva alla Mocenni del 4 [gennaio] 1792 («La di lei amatissima, amorevolissima e inaspettata carta è venuta come benefico Sole a

---

<sup>53</sup> Nella *Vita* l'astigiano ricorda che, durante il secondo viaggio letterario in Toscana, gli unici libri che lo accompagnarono furono «l'Orazietto e il Petrarchino di tasca»; all'uscita del primo volume delle tragedie, la lettera al Lampredi del marzo 1783 esordisce con un «Finalmente! Finalmente *parturient montes*, e chi sa cosa nascerà», da *Ars poet.*, 139 (*Epistolario*, cit., vol. I, p. 145, n. 69) e, al termine di considerazioni sulla propria libertà di scrittore, scrivendo al Caluso, Alfieri sentenza, orazianamente, «Ma basti; perché non la finirei mai; e dico cose note *Lippis et Tonsoribus*» (il prelievo, da *Sat.*, I, 7, 3, è nella lettera del 28 marzo 1801: *ibid.*, vol. III, p. 111, n. 406); oraziana è anche la «libera bile» (da *Epod.*, XI, 16) della già ricordata lettera all'Albergati Capacelli del 16 giugno 1792 (*Epistolario*, cit., vol. II, p. 78, n. 241). Cfr. ARNALDO DI BENEDETTO, *Il declino della fortuna d'Orazio nel Settecento*, cit., pp. 180-182. Al giovenaliano «*facit indignatio versus*» (*Sat.*, 7, 38) Alfieri ricorre discorrendo della Rivoluzione francese e della stesura del *Misogallo* con Teresa Regoli Mocenni, il 4 [gennaio] 1792 (cfr. *Epistolario*, cit., vol. II, p. 73, n. 238); ancora, scrivendo all'Albergati Capacelli il 16 giugno dello stesso anno (*ibid.*, p. 78). Nella missiva a Tommaso Gargallo del 18 luglio 1796, il motto «*Facilis descensus Averni, sed revocare gradum hoc opus hic labor*» (da VIRGILIO, *Aen.*, VI, 126-129) viene ironicamente piegato a illustrare le difficoltà incontrate dai viaggiatori alle dogane degli stati italiani (cfr. *Epistolario*, cit., vol. II, p. 184, n. 305); più in generale, cfr. ARNALDO DI BENEDETTO, *Gli «statini» italiani, secondo alcuni letterati: un problema settecentesco*, in ID., *Il dandy e il sublime. Nuovi studi su Vittorio Alfieri*, Firenze, Olschki, 2003, pp. 170-173 (nel cap. *Tre note*, pp. 161-175).

<sup>54</sup> Così nella lettera del 25 novembre 1799: *Epistolario*, cit., vol. III, p. 42 (n. 371).

<sup>55</sup> *Ibid.*, vol. I, p. 175 (n. 84). Arnaldo Di Benedetto segnala che, nella già rammentata lettera al Consalvi del 22 marzo 1799, «l'*Exegi monumentum...* è ricordato come esempio di iattanza da non imitare» (*Il declino della fortuna d'Orazio nel Settecento*, cit., p. 193). Di sapore vagamente oraziano è la missiva al Bianchi del 29 novembre 1785, in cui «il bene, ed il male» della vita di campagna vengono raffrontati con quelli della città (*Epistolario*, cit., vol. I, pp. 312-314, n. 156); sulla «dicotomia spaziale» presente nell'epistolario cfr. SIMONA COSTA, *Lo stratagemma della posterità*, cit., p. 16. Su un verso latino di presumibile ideazione alfieriana («*ardescunt vitii viresque ministrant*»), citato nella lettera al Caluso del 14 agosto 1792 (n. 242), si vedano le considerazioni di Caretti (*Epistolario*, cit., vol. II, p. 86).

<sup>56</sup> *Ibid.*, vol. II, p. 199, n. 314.

dissipare le nebbie che mi offuscavano»),<sup>57</sup> o la costruzione anaforica su cui si regge la *lamentatio* rivolta alla sorella Giulia il 23 luglio 1803, poche settimane prima della morte, per il mancato recupero dei beni abbandonati a Parigi («il dispiacere e l'umiliazione di aver domandato; il dispiacere di avere per grazia ottenuto; il dispiacere di non riavere con tutto ciò niente affatto»)<sup>58</sup>. Del resto, a conferma di una deliberata assimilazione dei generi, anche il ricordato invito all'esercizio poetico rivolto nel 1787 al Falletti di Barolo si chiudeva, significativamente, con un richiamo alle connessioni tra poesia e prosa; alla cui «eleganza, e brevità, e forza» non può che contribuire, rammenta Alfieri, la pratica quotidiana degli altissimi poeti.<sup>59</sup>

---

<sup>57</sup> *Ibid.*, p. 69 (n. 238); e GINO TELLINI, *Sulla scrittura epistolare di Alfieri*, cit., p. 66. Sulla consonanza stilistica tra epistolario e contemporanei testi poetici si veda ARNALDO DI BENEDETTO, *Un decennio nelle lettere: 1789/1798* [1984], in *Id.*, *Le passioni e il limite*, cit., pp. 77-91, a pp. 84-86.

<sup>58</sup> *Epistolario*, cit., vol. III, p. 161, n. 434.

<sup>59</sup> Lettera del 12 ottobre 1787 (*ibid.*, vol. I, p. 382, n. 183), per cui cfr. qui la nota n. 45.